

Tribunale bioetico, la sentenza è già scritta

di Domenico Delle Foglie

monitor



Cronaca di una seduta della «corte» popolare insediata a Roma e guidata da una regia a senso unico

storie

Un bebè dal marito defunto

Un caso di inseminazione finisce nelle aule dei tribunali inglesi: è quello di «L», vedova quarantenne, che aveva chiesto di poter prelevare dal corpo del marito defunto il seme per l'inseminazione assistita. Ma la settimana scorsa, a Preston, città del Lancashire, un giudice l'ha bloccata. Secondo le notizie riportate dal tabloid *Sum*, la donna aveva ricevuto nel 2007 il nulla osta dell'autorità giudiziaria a prelevare il seme del marito, morto a 31 anni in seguito a gravi complicazioni dopo un intervento. Già madre di una bambina, la vedova si è rivolta nei mesi scorsi alla magistratura chiedendo di potersi far fecondare con il seme del defunto conservato nei frigoriferi della clinica dove è stato effettuato il prelievo. La donna sostiene che il marito aveva espresso l'intenzione di diventare di nuovo padre. Il giudice però non ha trovato giuridicamente fondata la richiesta. (D.Pozz.)

La sentenza era già scritta. In tutti i sensi. Prim'ancora che il dibattito-dibattimento avesse inizio, l'esito era già chiaro: sulla fine della vita decide solo l'interessato. Insomma un'affermazione del diritto di morire e del principio di autodeterminazione assoluta. Ma procediamo con ordine: 5 ottobre, una domenica mattina solare, ma fredda, a Roma. All'Auditorium va in scena una seduta dei «Tribunali di Bioetica», un'iniziativa interessante anche se oggettivamente orientata. Il tema è intrigante: «Chi decide alla fine della vita?». Sottotitolo: «Nancy, Terry, Piergiorgio ed Eluana». Sul palco tre attori consumati come Massimo Popolizio, Umberto Orsini ed Elisabetta Piccolomini che raccontano, attraverso le parole dei giudici della Corte Suprema degli Stati Uniti, la vicenda giudiziaria di Nancy Cruzan, precipitata in uno stato vegetativo persistente dopo un incidente stradale, alla quale «è stato riconosciuto il diritto di rinunciare, sulla base dei propri valori personali, a trattamenti medici che tengono in vita e la possibilità di far valere tale diritto anche quando non sia possibile esprimere direttamente la propria volontà».

Una vicenda legale complessa che ha portato la Corte Suprema americana ad accogliere la richiesta dei familiari di staccare il sondino nasogastrico con il quale si provvedeva alla nutrizione e all'idratazione della donna. Grazie anche alla ricostruzione della volontà della paziente attraverso le testimonianze di alcune amiche. Evidente l'analogia con il caso di Eluana Englaro che occupa il dibattito bioetico italiano, soprattutto dopo la sentenza della Corte di appello di Milano che ha autorizzato lo stop all'idratazione e all'alimentazione - così come richiesto dal padre nelle vesti di tutore - e i due ulteriori pronunciamenti di ieri. Il resto è noto: la ricostruzione della volontà di Eluana sulla base di remote testimonianze di amici, i successivi passaggi politico-giudiziari con il conflitto di attribuzione sollevato dal Parlamento nei confronti della magistratura sul quale si è espressa ieri sera la Consulta (vedi pagina 13).

Dunque il «Tribunale di Bioetica» ha colto nel segno, grazie anche al sostegno offerto dalla Fondazione Sigma-Tau. Ma per onor di cronaca va detto che la Sala Pettrassi, la più piccola dell'Auditorium, non fa il pieno, anzi, gli spazi vuoti sopravanzano quelli occupati. Dimostrazione tangibile di una difficoltà a motivare la partecipazione a una riflessione su temi così delicati. Il confronto a due voci che conclude la mattinata è di quelli effervescenti, anche se il pubblico sta tutto da una parte, quella del senatore del Pd Ignazio Marino, aperto sostenitore del testamento biologico, contrastato con la consueta grinta dall'onorevole Paola Binetti, anche lei del Pd (tendenza Margherita). Il dibattito è vivace e gli applausi sono solo per Marino: segno inequivocabile di una platea già orientata come lo è l'organizzazione dell'evento, che si deve al professor Gilberto Corbellini, storico della medicina, da sempre schierato sulle

box

La pillola del giorno dopo? È inutile, parola di Viale



Assumere la pillola del giorno dopo è, nel 95% dei casi, inutile. L'ha detto ieri nientemeno che il ginecologo radicale Silvio Viale, moderatore di uno dei tanti dibattiti ospitati nel congresso dei ginecologi italiani (Sigo) conclusosi a Torino. Al congresso è stato presentato un interessante studio sugli effetti della pillola del giorno dopo. Gli autori, tra i quali anche i professori Giuseppe Noia e Nicola Natale, hanno elaborato un modello interpretativo dei motivi per cui, nonostante le premesse, il massiccio ricorso alla cosiddetta "contraccezione d'emergenza" non riduce nei vari Paesi le gravidanze indesiderate e gli aborti. In effetti, secondo lo studio, solo in un caso ogni 150 donne il farmaco riduce una gravidanza indesiderata. E questo per una serie di motivi: solo 26 donne ogni mille che richiedono il farmaco rischiano davvero la gravidanza, la somministrazione come prodotto da banco ne anticiperebbe l'assunzione di poche ore, mentre il ricorso all'aborto tra le donne che lo assumono ma che rimangono comunque incinte lieviterebbe del 75%. Alle critiche rivolte al lavoro da un misurato Silvio Viale ha replicato il dottor Renzo Puccetti, relatore e coautore dello studio, membro del gruppo di lavoro della European Medical Association, evidenziando imprecisioni e asserzioni del ginecologo radicale. Alla fine, lo stesso Viale ha ammesso di concordare che la pillola del giorno dopo è quasi sempre inutile.

Andrea Bernardini

posizioni più libertarie su tutti i temi che riguardano la bioetica. Che si tratti di fecondazione artificiale o testamento biologico non fa differenza. Il dibattito è incalzante e i due interlocutori, grazie anche alla tempistica e alla sapienza dialogica di Monica Mondo, riescono a dare il meglio di sé, senza mai prevaricare. All'onorevole Binetti il merito di tenere il punto senza indietreggiare di un passo dinanzi alla tenaglia costituita dalla dinamica orientata dello spettacolo, dall'avversario che giocava in casa e dal pubblico tifoso. Di Marino diciamo che ha schivato le domande più insidiose e che soprattutto ha ridotto la dignità della vita alla sola capacità intellettuale. Di qui una domanda centrale quanto inevasa:

frasi sfatte

Sul cornicione col vicino di Augias

«L'aspetto peculiare di una tale visione è che la Chiesa pretende di imporre non solo ai suoi fedeli, ma anche a chi appartiene a un'altra o a nessuna Chiesa». Corrado Augias, «Repubblica», 7 ottobre

Il tema, va da sé, è quello della posizione negativa espressa dalla Cei sul testamento biologico, che non garba al commentatore decano di *Repubblica*. Il quale ritira fuori la filosofica solfa: ma perché la Chiesa deve imporre la sua visione a chi non la pensa come lei...? Se un cattolico non vuole esercitare il diritto di redigere un testamento biologico, libero di farlo, ecc. Sostanza imperitura. Che farebbe l'Augias se un suo vicino di pianerottolo si sporgesse dal cornicione con il

proposito di farla finita? Indosserebbe con indifferenza british il suo pastrano e si recherebbe in redazione, infischiosene dell'aspirante suicida? Probabilmente no. Perché, piaccia o no, non siamo monadi slegate e indifferenti le une alle altre. Un legame invisibile, che è ciò che fa di un agglomerato di quadrupedi una società umana, fa sì che la morte di uno interpellati la vita dell'altro. E gli ponga la responsabilità di agire per il suo bene. Nella direzione che ritiene opportuna.

In conclusione restano alcune considerazioni non marginali: l'Auditorium di Roma è uno spazio pubblico nel quale vengono realizzate anche iniziative oggettivamente orientate; ci sono agenti culturali che con perizia e intelligenza creativa organizzano eventi che preparano la strada a una legislazione sul testamento biologico; è possibile costruire eventi, culturalmente dignitosi, per trasmettere il proprio orizzonte di valori.

Tutto questo segnala un certo ritardo da parte del mondo cattolico che, nelle sue diverse articolazioni, non può limitarsi ad attendere le parole illuminanti del Magistero. Dicendola in "ecclesialese", occorre un sobbalzo di creatività da parte del mondo cattolico per occupare lo spazio e gli spazi pubblici, anche quelli apparentemente più lontani, come può essere l'Auditorium di Roma. Intelligenze cercansi per costruire un adeguato immaginario che sostenga con creatività, anche artistica, le nostre buone ragioni per una legge italiana sul fine vita che sia costruita sul principio del "favor vitae"; che respinga il diritto di morire e il principio dell'autodeterminazione assoluta; e dichiarati, senza sconti, l'indisponibilità della vita umana.

Scienza & vita

Rovigo scommette sulla bioetica e si affida ai giovani



Il dottor Luca Busson incontra Eluana Englaro tutti i giorni. Non lei personalmente, ma i tanti che, come lei, vivono nel

reparto di lungodegenza dell'ospedale San Luca di Trecenta, a Rovigo. Quando parla con i malati o i loro familiari, Busson pesa le parole perché conosce lo smarrimento che le sfumature di significato provocano. Riconosce che è anche il tessuto di relazioni, fragili perché create con i più deboli, che l'ha spinto a impegnarsi per fondare Scienza & vita Rovigo.

Il lavoro non manca e le idee neppure. Venerdì scorso, ad esempio, al Teatro sociale di Rovigo c'era il giurista Francesco D'Agostino a parlare di eutanasia. La sala era gremita, l'eco mediatica è stata significativa e la soddisfazione di Busson palpabile: «Il nostro obiettivo - spiega - è realizzare due-tre incontri pubblici di rilievo durante l'anno, continuando a lavorare anche a iniziative "minori"».

Per continuare un'esperienza nata nel 2005, all'epoca del referendum sulla legge 40, Scienza & vita di Rovigo ha "arruolato" medici, insegnanti, una filosofa, un agricoltore e un'imprenditrice. E può contare sui giovani. Una decina, tra i venti e i trent'anni, su cui fare affidamento ogni volta ci sia la necessità di mobilitarsi, di sensibilizzare, di presidiare gazebo. Proprio sui giovani puntano i progetti dell'associazione. Nel 2007 è stata sperimentata con successo nelle scuole superiori cittadine una serie di incontri incentrati su fecondazione artificiale ed eutanasia. Circa 300 i ragazzi e le ragazze coinvolti nell'iniziativa. Per quest'anno scolastico è prevista una replica e il progetto, dal titolo «Venire al mondo», è stato presentato ai dirigenti scolastici perché venga incluso nelle attività formative.

Prosegue il presidente: «Se tra associazioni siamo uniti possiamo fare cose egregie. Noi, per esempio, possiamo contare sull'appoggio e il contributo del Centro aiuto alla vita di Rovigo, del Centro di servizi al volontariato per il finanziamento dei progetti, dell'Ordine provinciale dei medici per il patrocinio e la diffusione delle notizie, dell'Age, del Centro culturale Edith Stein e della Società San Vincenzo de' Paoli». Busson non può dimenticare il vescovo di Adria-Rovigo, monsignor Lucio Soravito de Franceschi, «prodigo di consigli, interlocutore privilegiato nel dibattito pubblico e instancabile sostenitore del ruolo di noi laici».

Emanuela Vinai

riletture

Quando l'«inchiesta» è a senso unico

SILVIA BALLESTRA
PIOVE SUL
NOSTRO AMORE



segnali della società. Così, se la tesi è che oggi il diritto di abortire in Italia non è garantito, che la Chiesa con un manipolo di «laici devoti» criminalizza le donne e le costringe ad abortire all'estero perché qui ci sono solo obiettori, beh, il gioco diventa facile: si descrivono i volontari del Movimento per la vita come fanatici che brandiscono fedi, i giornalisti che osano obiettare come beceri misogini che idolatano la disabilità dei bambini, e i medici abortisti come gli unici veri amici delle donne. Un bel risultato, per un'«inchiesta». Di pensiero unico laico e - bisogna dire - un po' veterofemminista si

La giovane scrittrice Silvia Ballestra confeziona un libro sull'aborto a tesi preconstituite, eludendo il confronto con le smentite ai suoi pregiudizi

nutre l'ultimo libro di Silvia Ballestra, scrittrice residente a Milano e ora convertita al giornalismo investigativo. *Piove sul nostro amore* (Feltrinelli, 176 pagine, euro 14) si presenta - e viene amichevolmente recensito - come un reportage sull'aborto oggi in Italia, di cui l'autrice ha sentito l'urgenza nel momento in cui Giuliano Ferrara ha lanciato la sua «lista pazzo» pro-life.

La Ballestra si è intrufolata in incognito nei corsi di formazione per volontari del Movimento della vita, ma partendo da casa già «allarmata e lievemente impressionata», salvo poi essere ben lucida quando sbeffeggia relatori e partecipanti in parti uguali (il paragone più lusinghiero: «Nazisti dell'Illinois»). Nel capitolo «La vita, non la conoscono» si rievoca la

drammatica vicenda di Seveso. Il succo è che grazie alla nube tossica l'aborto legale arrivò in Italia e che per merito di medici generosi e illuminati tante donne affrontarono la «tragedia delle eventuali malformazioni dei feti». In 56 abortirono, 800 proseguirono la gravidanza, scrive la Ballestra rievocando il clima di acceso dibattito tra i gruppi radicali e femministi (ovviamente: illuminati) da una parte e cattolici («completamente frastornati») dall'altra. L'autrice dimentica di dire che nel clamore ideologico di allora le uniche vittime furono proprio i 56 (o 33) feti abortiti: perché fu accertato che nessuno di loro aveva malformazioni, come documenta Carlo Casini nel suo libro *A 30 anni dalla legge 194*, come d'altra parte nessuno dei bambini nati in seguito.

Ma contano le battaglie, non le donne, né tantomeno i bambini. E nemmeno la verità. Altrimenti perché ignorare la drammatica autocratica del professor Candiani, all'epoca di Seveso primario ostetrico alla Mangiagalli, che dopo aver autorizzato ed eseguito le

«interruzioni», nel 1988 confessò che quello fu l'episodio più triste della sua vita e che le donne furono «condizionate da pittoreschi personaggi che incitavano all'aborto con sinistri avvertimenti»? E allora, chi non «conosce» la vita?

Incomprensibile poi la chiusura della Ballestra al dialogo o al confronto: sbeffeggia i volontari ma non parla con nessuno di loro offrendone un'immagine grottesca. Né si pone domande di fronte alla testimonianza di una 17enne pugliese che racconta il suo aborto e che confessa: «In verità io non sono sicura di aver scelto, io temo di non avere avuto scelta». Ecco, la scelta. Se è sicura, Silvia Ballestra, che l'aborto sia un diritto, è ugualmente convinta che esso sia sempre una scelta, trent'anni fa come oggi? O piuttosto è una strada obbligata, lungo la quale non si offre un'alternativa a chi in cuor suo l'attende? La 194, che sarebbe così gravemente boicottata dai medici obiettori, è in verità gravemente disapplicata nella sua parte preventiva. Ma questo l'«inchiesta» nemmeno lo considera.



L'appuntamento con le pagine di Avvenire sui temi della bioetica è per giovedì 16 ottobre

Per inviare notizie, segnalazioni, proposte, lettere e interventi alla redazione di "è vita":

**email: vita@avvenire.it
fax: 02.6780483**